

IGOR
MAN

LA RIVALSA
DI MUHAMMAR

La rivalsa di Muhammer

Il contenzioso con l'Italia è durato decenni, ora ce l'ha fatta È un beduino che sa essere pragmatico, ma che non dimentica

Il volto di Gheddafi, «al Qaid» (Guida) della Libia, ispessito dagli anni, è una impassibile terracotta ma, a guardarlo bene, t'accorgi che le palpebre ancorché schermate da occhiali extralarge sbattono denunciando tensione. Il Colonnello è avvolto in una delle settecento divise da lui disegnate secondo il modello sovietico; sul torace protetto dall'antiproiettile ballonzolano, al posto delle decorazioni, pallide foto. Ritraggono Omar Mukhtar, eroe nazionale, lo sceicco senussita catturato e impiccato da Graziani. Ma perché questa esibizione d'un medagliere anomalo (si deve a Breznev, ma lui esibiva stakanovisti)?

«Al Qaid»
La Guida
della Libia

Nel mondo di Gheddafi esiste il cosiddetto doppio linguaggio: quello che serve a comunicare genericamente, quello che sottintende. Con le mostrine fuori ordinanza Gheddafi ha inteso dire ai suoi interlocutori (italiani) che la sospirata «pax» fra Italia e Libia non cancella il passato. S'è aperta una pagina nuova ma quella vecchia non sarà mai dimenticata. E qui va ricordato come nella Jamahiriyah (equivalente arabo di Re-

pubblica popolare) sono i Comitati popolari a far da barometro, a rivelare gli umori delle «masse». Gheddafi è il leader ma lo si discute, non di rado.

Per darsi disinvoltura Gheddafi giocherà con uno dei suoi tanti bastoni, parente povero d'una durindana turca. Infine lo rifila a una prosperosa «tigre» col basco rosso: fa parte della leggendaria scorta femminile del Colonnello.

Due i gesti di cortesia: Berlusconi ancorché afflitto da un torcicollo all'ultimo momento è andato a Ciampino ad accogliere il Colonnello e costui ha rinunciato al bastone dai mille segnali, sostituendolo con uno spadino fieramente impugnato con la destra. Il Colonnello venuto dal deserto sembra che sorrida ironico come un gatto, non riesce a dominare un (per lui) prelibato stato

d'animo. E' una lunga battaglia politica quella che «al Qaid» ha combattuto contro l'Italia, lugubramente scandita dal «giorno della vendetta» che mobilitava ogni anno un popolo senza troppi ideali, solo preoccupato di star bene lavorando poco, possibilmente nulla grazie al «Welfare State» edificato dal Colonnello col «petrolio di Allah». Nel suo insieme l'accordo concluso con Gheddafi è un impegno gravoso ma imprescindibile. Dietro le varie sceneggiate (con lancio, sbilenco, persino di missili su Lampedusa) marciava un sentimento di amore-odio per l'Italia. Chi scrive, tra colloqui e interviste, ha avvicinato il Colonnello almeno dieci volte, a partire dall'aprile del 1972 quando egli riceveva (nell'ex residenza di Balbo) i giornalisti vestito in borghese con

la camicia a maniche corte sotto la giacca color senape, le scarpe di finto cocodrillo; così magro e giovine, gli occhi implacabili, sembrava uno studente di scuola serale piuttosto che un leader sin da allora inquietante. Nel 1972 eravamo in dodici i giornalisti invitati a Tripoli per una «intervista collettiva». Quando fu la mia volta: «Mann?», interrogò, «ebreo?». E se lo fossi?, replicai. «Se sei ebreo sei mio fratello e come tale due volte il benvenuto», rispose. No, non sono ebreo, il mio nome si scrive Man con una enne sola, ma ho molti cari amici

ebrei, dissi. «Anch'io», sorrise il Colonnello. Non fu altrettanto gentile con il collega della «Tass». Fu, anzi, maleducato: «Vada via, esca immediatamente», sibilo. «Al Qaid» non ha mai amato i russi. «Li odio, mercanti fino all'ultima piastra ti appioppiano quattro missili stravecchi», mi disse una volta.

Chi scrive ha avuto modo di se-



guire il ministro degli Esteri Giulio Andreotti nei suoi viaggi in Libia anzi nella Jamahiriyah. Negli anni, Andreotti non ha mai nascosto l'utilità di un «rapporto realistico» fra l'Italia e la Libia. Oggi può consolarsi d'aver spianato la strada all'accordo che escluderebbe ripensamenti, bizzze e mutamenti di rotta. Gestire un accordo come quello che Tripoli e Roma hanno sottoscritto comporta fermezza ma anche tolleranza reciproca. Incidenti di percorso son da mettere in conto ma Gheddafi sa essere, quando vuole, pragmatico, estremamente corretto. Non è un personaggio facile, non fosse altro perché è un beduino. Essere beduini comporta nello specifico una visione della vita invero particolare. Certamente il beduino è un buon islamico: osservante del

Corano, «muslim»: sottomesso al volere di Allah. Il beduino, in più, è «figlio del deserto» ed è, sempre, il vento a segnare il destino: così come muove le dune, il vento guida il beduino. Gheddafi è uno solo, cordiale e arrogante, tirchio e generoso, ma non di rado può capitare di incontrare con lui un personaggio diverso; insomma è come se si sdoppiasse, quando meno te lo aspetti. Chi s'accorda con Gheddafi ha il dovere di non dimenticare mai ch'egli è un beduino. Cioè un islamico «diverso» intimamente sospettoso.

Fra i tanti incontri il vecchio cronista conserva un ricordo particolare: l'intervista a Taurga, la notte del 9 di febbraio del 1986 (apparsa su «La Stampa» dell'11 febbraio). Chi mi accompagna, durante il tedioso viaggio di 375 chilometri da Tripoli al deserto sirtico, assicura ch'io sia l'unico giornalista occidentale ad avere la chance di incontrare Gheddafi fuo-

ri dal protocollo. Il Colonnello è in piedi sul limitare d'una tenda beduina marrone ingentilita da drappi di cotone dai colori smaglianti. «Benvenuto», sorride (in italiano) fra il divertito e l'ironico. Davanti alla tenda arde un mucchietto di braci a scaldare una teiera di smalto blu. Dopo l'intervista il Colonnello licenzia l'interprete e restiamo soli a parlare. In inglese. Visto così, da vicino, sotto la tenda autentica, senza una delle sue settecento divise

(da cambiare durante sette vite), senza il braccialeto di Cartier al polso, senza gli stiva-

letti dal tacco vertiginoso, il Colonnello, se non fosse per lo sguardo scaltro potrebbe veramente sembrare un qualsiasi giovine beduino. «Vorrei parlarti della mia Terza Teoria», mi dice, una teoria universale che non è predicazione bensì un «sistema» politico e quindi socioeconomico, valido per tutti. Suppongo che «al Qaid» abbia illustrato la sua

fatica ideologica al nostro presidente del Consiglio. Che verosimilmente ne avrà, dentro di sé, sorriso. Anch'io ne sorrisi, allora, oggi sono portato a riflettere che quel «nulla di nuovo» ch'è la Teoria di Gheddafi calza a pennello a un paese, la Libia, dove vige miracolosamente il caos organizzato, una sorta di neomaosimo coi colori del Profeta. Il socialismo coranico, postulato dal Colonnello, nega ogni influenza laburista o scandinava, avversa il capitalismo ma anche il comunismo.

Il collega Valentino Parlato, tripolino doc, ha scritto come la sigla di Gheddafi, massimamente problematica, sia il «mabul», vale a dire il matto «con tutta l'espressione, compresa quella sacrale che la parola «mabul» comporta» (non risulta che in merito il Colonnello abbia avuto a ridere). E, poi, va detto che questo matto che prende il potere a 27 anni, senza spargimento di sangue, deve inventarsi tutto. Come stupirsi, dunque, se i soli modelli di comportamento, per lui, siano quelli dei nomadi del deserto, dei beduini? Gheddafi appartiene soltanto a se stesso. Per lui, giungere a Roma in pompa magna è come sciogliere un voto.

IL CARATTERE
E' un «figlio del deserto»
cioè un islamico diverso
e intimamente sospettoso

IDUE VOLTI
Accanto al linguaggio che
serve per comunicare, in lui
c'è sempre un sottinteso

L'OBBIETTIVO
Per lui essere accolto a Roma
in pompa magna è
come sciogliere un voto

LO STATO D'ANIMO
La faccia è impassibile
ma gli occhi lasciano
trasparire la soddisfazione

La vita



A cavallo

Un'immagine del leader libico mentre sfilava a cavallo a Tripoli nel 1975



La lettura

Un momento di relax. Gheddafi legge un libro nella sua casa nella capitale libica nel '73



l'incontro

Il leader palestinese Arafat e Gheddafi durante un summit a Bengasi nel '81